

FRIULI D'OGGI

SETTIMANALE DEL MOVIMENTO FRIULI

L. 50

Abbonamento annuo L. 1.500
Sostanziale L. 3.000 - Estero L. 1.500

Direzione e Amministrazione: Via del Gelsso, 15 - Udine - Tel. 64869

Udine, 12 settembre 1968

ANNO III - N. 36

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1. bis
c/c postale N. 28/4881

In frantumi la D. C. a Cividale

Sempre più grave, sempre più appariscente, sempre più drammatica, la crisi della democrazia in Italia si sta spingendo verso l'inevitabile punto di rottura. Democrazia, si è già scritto su queste stesse pagine, è sovranità del popolo; purtroppo il nostro popolo si è in un certo senso castrato da sé delegando tale sovranità ai partiti. Se ora è evidente che la democrazia diretta, ossia la gestione del potere di tipo assembleare, così come si verificava ad esempio nella Atene del quinto e del quarto secolo a. C. e come è stata in questi ultimissimi tempi riproposta nelle università occupate dagli studenti, presenta inormontabili difficoltà di applicazione a comunità vaste come quelle nazionali ed anche regionali, la necessità della delega rappresentativa, nella maniera in cui è presso di noi soddisfatta, si traduce in un palese tradimento del principio democratico stesso.

Chi viene infatti eletto dal popolo a rappresentarlo non deve rispondere del proprio operato davanti al popolo, bensì davanti al partito.

Ed è qui che il principio della democraticità della gestione del potere va a farsi benedire, dal momento che la struttura del partito non è per nulla struttura democratica. Non solo gli elettori, ma neppure gli iscritti tesserati, possono minimamente influire nella determinazione del volere politico che il partito esprime negli organi di potere. La facoltà decisionale è infatti prerogativa indiscutibile delle inamovibili oligarchie cristallizzate al vertice dei partiti, le quali di fatto esercitano tutto il potere legislativo a proprio arbitrio esclusivo. Le segreterie dei partiti in altri termini hanno da tempo ridotto il parlamento ad una funzione poco più che decorativa; le disposizioni centrali non vanno in nessun caso discusse; dissenso significa inevitabile fine della carriera del dissenziente.

In sede di amministrazione locale la situazione è la stessa, con in più l'aggravante — a danno naturalmente degli amministrati — del divieto assoluto impartito dalle segreterie centrali a quelle provinciali di sollevare «grane», ossia di chiedere, salvo eccezioni tipo «Trieste cara al cuor di tutti gli italiani», che vengano affrontati problemi la cui soluzione comporterebbe un incremento del benessere materiale e sociale delle zone eventualmente interessate. In cambio del loro bononico conformismo le autorità locali godono a loro volta di immobilità e di impunità.

In Friuli poi, tra da sempre fertili di iniziative e manifestazioni feudali grazie alla limitata preparazione civica delle popolazioni, i baroni fruiscono della più ampia licenza di agire da veri inasindacabili ras. Valga per tutti un esempio solo, anche perché attuale: Guglielmo Pelizzo, sindaco di Cividale, senatore a vita e sottosegretario estivo. In relazione alle note vicen-

de del reparto neuropsichiatrico cividalese non gode degli onori delle cronache soltanto perché è egli stesso membro influente del club dei padroni dei giornali. Provate ad esempio a parlargli di decisioni del consiglio comunale, prese a maggioranza ma sgradite al suo agguato d'ignis. Nel caso improbabile ai degni di rispondere, potrebbe saltarne fuori un interessante saggio di eristica, che grattando un poco si ridurrebbe ad una professione di fede nel principio feudale: «quod principi placuit, legis habet vigorem», i capricci del padrone han valore di legge.

Si capisce così che razza di atmosfera si respiri nei partiti: una atmosfera impossibile per chiunque abbia più fede nel valore della democrazia che ha speranza di sedere a Montecitorio. Questa è la verità a cui sono giunti negli ultimi giorni anche i giovani cattolici di Cividale, i quali con una lettera profonda di contenuto e di critica denunciano la realtà miserabile della D.C. dei nostri giorni: il partito più grasso, nel quale per ciò stesso i mali son più vistosi. A pag. 4 pubblichiamo questa lettera, che ci sembra una tappa importante sulla via del risveglio civico dei friulani. Un esempio di democrazia coraggiosa nel buio del conformismo.

Sandro Comini

L'HINTERLAND dell'Ospedale Regionale

Sul nostro n. 33 abbiamo pubblicato un lungo e documentato articolo per illustrare la funzione e l'importanza dello Ospedale regionale e per invitare i responsabili dell'Ospedale civile di Udine e i politici friulani a un'azione decisa per aggiducare a Udine l'importante posta in palio.

Non ci sono dubbi che Udine, centro geografico del Friuli (e anche della Regione Friuli-V.G.) sia la sede naturale dell'Ospedale regionale.

E' ovvio, infatti, che l'Ospedale regionale debba essere ubicato in modo da poter servire comodamente un hinterland sufficientemente vasto: come del resto vuole la legge. Nessuna miglior soluzione, quindi, di istituirla al centro di una regione grosso modo circolare.

Ma, come al solito, da quattro anni a questa parte noi friulani dobbiamo lottare con Trieste per ottenere quanto di diritto ci spetta per fare le cose nel modo più razionale.

Esiste, in altre parole, il pericolo grave che diventi regionale l'Ospedale di Trieste, con le conseguenze che tutti possono immaginare.

Ragioniamo tenendo una carta geografica davanti agli occhi ed apriamo bene.

Trieste è situata in fondo a un vicolo cieco, stretto e lungo.

A nord e a est c'è la Jugoslavia che, fino a prova contraria, non è retroterra di Trieste. A sud c'è il mare. A ovest, alla uscita dal vicolo, c'è la colonia friulana, gabbellata come hinterland di Trieste.

A guardar bene è difficile pensare che l'Ospedale di Trieste possa interessare centri come Sacile, Maniago, Tolmezzo, Pontebba, ecc. distanti rispettivamente 133, 120, 122 e 140 km!

La zona d'influenza dell'ospedale triestino potrebbe al massimo estendersi fino alla linea Latisana-Udine-Cividale.

Abbiamo scritto «potrebbe», perché la provincia di Gorizia già si serve dell'Ospedale di Udine per certe cure.

Se, quindi, una volta creato a Trieste l'Ospedale regionale, la Regione volesse — con una interpretazione elastica della legge volesse creare un secondo Ospedale regionale, è evidente che questo non potrebbe essere istituito a Udine, perché farebbe la concorrenza all'Ospedale triestino nel Friuli orientale. Sorgerebbe, in sostanza, un conflitto di competenze, per evitare il quale bisognerebbe istituire il secondo Ospedale regionale all'estremo ovest della regione, per esempio a Sacile o a Pordenone, dove non esistono attualmente neanche ospedali classificabili come «provinciali».

A sua volta, però, l'Ospedale

regionale di Sacile si troverebbe vicinissimo al confine ovest della regione e finirebbe per servire solo la Destra Tagliamento (nel vicino Veneto, infatti, sorgerebbero altri Ospedali regionali).

Per le manie di grandezza di Trieste, in conclusione, si verificherebbe una dispersione di fondi e di mezzi e un decentramento degli Ospedali che certo non ci gioverebbe.

E' un pericolo grave e incombente che segnaliamo a tempo all'opinione pubblica. Il Friuli deve esigere il potenziamento e la valorizzazione del glorioso Ospedale di Udine, situato al centro della sua naturale area di influenza.

Il furian

A UDINE IL CONGRESSO DI NEUROCHIRURGIA

Il 19 settembre a Udine avrà inizio il Congresso Nazionale di Neurochirurgia. I lavori si svolgeranno nell'Auditorium dell'Istituto Tecnico «Antonio Zanon».

Relatore ufficiale sarà il prof. Corrado Cecotto, il quale tratterà il tema: «Le malformazioni mielovertebrali».

Accanto ai migliori uomini della Neurochirurgia italiana saranno presenti illustri neurochirurghi jugoslavi, tedeschi, francesi, olandesi, inglesi e nord-americani.

Se Udine avrà quest'anno l'onore di ospitare un avvenimento scientifico di eccezionale importanza, lo deve al fatto che presso il nostro Ospedale civile esiste un reparto Neurochirurgico che va giustamente famoso in Italia e all'estero.

Vogliamo dire che la scelta della sede non è casuale.

Nel porgere il benvenuto ai graditissimi ospiti, auguriamo a tutti buon lavoro e al prof. Cecotto, consigliere regionale del nostro Movimento, il migliore dei successi.

Pro memoria

- 1) Lo Stato ci prende più di quanto ci dà.
- 2) La Provincia di Pordenone costerà al Friuli più di due miliardi all'anno.
- 3) Le servitù militari soffocano il Friuli e l'emigrazione lo dissangua.

STELLA HA SETE

I tempi sono decisamente cambiati.

In Friuli tira aria nuova e più respirabile. I friulani hanno imparato a protestare. Oggi è più facile di un tempo trovare gente disposta a firmare petizioni o a scendere in piazza per reclamare il rispetto di un diritto, la realizzazione di una opera, ecc.

Non è difficile, insomma, trovare uomini disposti ad «esporsi» per una giusta causa.

Siamo lieti di offrire ai lettori una prova dell'esistenza di un nuovo corso nella vita sociale e politica friulana, pubblicando una petizione inviata da 31 abitanti di Stella, una frazione di Tarcento, appollaiata sui monti vicino a una bianca chiesetta ben visibile — nei giorni di sole — anche da Udine.

Al Sindaco di Tarcento, geom. Giuseppe Zanutti

e, p.c.: all'Ufficio sanitario di Tarcento, dott. Giovanni Armellini

Al medico provinciale di Udine

All'Assessore alla Sanità della Regione Friuli - Venezia Giulia - Trieste

Al Questore di Udine

Al Direttore dell'Istituto di Igiene e Profilassi di Udine.

I sottoscritti abitanti del paese di Stella, in Comune di Tarcento, e precisamente gli abitanti del borgo Stella, del borgo Mica, del borgo Pobra, fanno presente al Sindaco di Tarcento e, per conoscenza, alle Autorità sopracitate, il loro grave problema del rifornimento di acqua potabile, a causa della mancanza dell'acquedotto.

I sottoscritti più volte hanno richiesto la costruzione di un acquedotto che possa rifornire il paese stesso.

Essi sono costretti a usare l'ac-

qua piovana, come potabile, o a percorrere circa due ore di cammino per rifornirsi di acqua sorgiva, anch'essa non sicuramente potabile.

Tale rifornimento è divenuto, per la notevole emigrazione dei giovani, particolarmente gravoso, e addirittura drammatico per i vecchi e gli infermi, che devono sempre ricorrere alla pietà dei vicini per un bisogno elementare e fondamentale per la vita, che ogni cittadino italiano dovrebbe poter soddisfare con comodità.

Tale situazione viene ulteriormente aggravata durante il periodo invernale.

Fiduciosi che questo appello accorato verrà preso in considerazione dalla S.V. e fiduciosi che rapidamente verrà risolto, chiedono inoltre ufficialmente che vengano esaminate le uniche acque reperibili nella zona, al fine di controllarne la potabilità e quindi bloccare eventuali imprudenti rifornimenti che potrebbero essere causa di diffusione di pericolose epidemie.

In attesa di una sollecita risposta, che può essere indirizzata al sig. Boezio Gino, residente a Stella (borgo Stella), ringraziano e si sottoscrivono.

(seguono 31 firme)



LETTERE AL DIRETTORE

Praga

Caro Friuli D'oggi, sono un friulano abbonato al vostro giornale e convinto sostenitore delle tesi del Movimento Friuli. Sono rimasto sorpreso vedendo nell'ultimo numero l'articolo su PRAGA. Già solo leggendo il titolo ho fatto un sobbalzo. Come? Non ha sempre sostenuto il Movimento Friuli che avrebbe preso posizione solo nell'ambito regionale lasciando la politica estera al governo di Roma? Cominciando su questa strada si dovrebbe allora parlare anche di altri popoli attualmente schiacciati dalle armi dei «liberatori di turno».

Se ben ricordo alle ultime elezioni uno dei moti del Movimento Friuli era «Alle politiche vota per la tua terra». Con i più cordiali saluti.

Perussati Ardemio
Feletto Umberto

Il titolo dell'articolo in questione (Praga) era studiato ad arte e il suo sobbalzo dimostra che abbiamo ottenuto l'effetto voluto. Volevamo, infatti attirare l'attenzione dei lettori su un articolo che doveva essere letto; un articolo dedicato non tanto ai fatti di Praga (ormai noti a tutti) ma alle probabili conseguenze che i fatti stessi avranno sul nostro Friuli.

La crisi cecoslovacca, infatti, provocherà quasi sicuramente un rafforzamento dei due blocchi contrapposti e allontanerà nel tempo quel «superamento dei blocchi» ritenuto dai comunisti nostrani come condizione preliminare per la soluzione del problema delle servitù militari in Friuli.

L'autore dell'articolo approfittava dell'occasione per dimostrare che, mentre la tesi comunista subiva un duro colpo dall'invasione della Cecoslovacchia, rimane ancora valida la tesi del Movimento Friuli, il quale si è sempre battuto per ottenere una revisione delle servitù militari e compensi proporzionati al peso sopportato dal Friuli per tutta la nazione e per tutto lo occidentale, senza aspettare l'auspicabilissimo traguardo del superamento dei blocchi militari.

Siamo, dunque, rimasti nei limiti che Lei ricorda e non è colpa nostra se la tesi comunista ha o può avere degli addentellati ideologici che non ci interessano e che non abbiamo preso in considerazione.

I fatti di Praga, però, non sono i soli che ci preoccupano. Ci preoccupa anche la crisi del Viet-nam, del Biafra, del Sud-Africa, ecc.: non ne scriviamo solo perchè queste crisi non hanno apprezzabili conseguenze immediate sul Friuli.

Gravano però sul futuro di tutta l'umanità e quindi, indirettamente, anche sul futuro di

quel Friuli che vive in un contesto italiano, europeo e mondiale dal quale non è lecito isolarlo neanche per ipotesi.

I limiti che Lei ricorda vanno, quindi, interpretati nel senso che noi scriviamo solo di quei fatti della politica internazionale che interessano direttamente il nostro Friuli.

Esempio: nessuno ha mai protestato perchè noi dedichiamo decine di articoli alle servitù militari predisposte dalla NATO in Friuli. Eppure la NATO è un problema politico-militare internazionale. E noi ne parliamo infatti non per dire, se è giusta o sbagliata, ma solo per illustrare le conseguenze che la NATO ha per il Friuli.

La stessa emigrazione è un problema internazionale e anche la viabilità va progettata in previsione degli sviluppi della politica attuata dagli stati vicini.

Se noi non dovessimo interessarci di problemi direttamente o indirettamente internazionali, dovremmo chiudere i battenti. Detto questo (spero con sufficiente chiarezza) La ringrazio per la Sua lettera che mi ha dato l'occasione per una importante spiegazione ed è una prova dell'interesse del pubblico per il nostro settimanale.

PROBLEMI ALLA SBARRA

La valle di Preone

La valle di Preone è letteralmente popolata da cartelli che ricordano al turista e al villeggiante il divieto di eseguire disegni, schizzi, mappe e fotografie, perchè la zona è soggetta a servitù militari.

Alternati a questi cartelli ce ne sono diversi altri che indicano accampamenti, poligoni di tiro, ecc.

La valle di Preone, insomma, è una zona militare e basta. Anche perchè è spopolata di civili, di industrie, ecc.

Diciamo che la valle di Preone non è un'area socio-economica.

Abbonatevi a Friuli d'oggi

VERSANDO L. 1.500
SUL C/C POSTALE 24/4581

Bruno Damiani
Direttore responsabile
Gianfranco Ellero
Direttore
Raffaele Carrozzo
Editore

Tip. Grafica Moderna - Udine

Un esempio per l'Europa Friuli, Carinzia e Slovenia Coltivano l'amicizia

Tre Regioni, di tre diversi Stati, di tre diverse lingue e con tre diverse tradizioni eppure vincolate da stretta, cordialissima amicizia. Un esempio dunque per l'Europa di domani.

Eccolo rapidamente la storia. Nel 1952 l'Amministrazione Provinciale di Udine costituì un Comitato Scambi culturali Friuli-Carinzia al quale aderirono anche il Comune di Udine, la Cassa di Risparmio, la Camera di Commercio e lo Ente Provinciale per il Turismo. Il primo passo era fatto e i risultati non tardarono ad arrivare copiosi e notevoli.

La Regione Autonoma Friuli-V.G., nata nel 1964, trovava pertanto già avviato un processo di scambi promettenti con la Carinzia e suscettibili di ottimi sviluppi. La Slovenia invece non si era ancora decisa ad allacciare con il Friuli analoghi rapporti, ma fervevano le iniziative ed i contatti fra autorità delle due Regioni erano piuttosto frequenti. La perseveranza fu premiata e nel 1964 gli scambi culturali iniziarono ufficialmente anche con la Slovenia e presero subito un ritmo di intensità imprevedibile.

Purtroppo i frequenti incidenti in Alto Adige raffreddavano talvolta i rapporti con la Carinzia, che doveva adeguarsi alla politica austriaca verso l'Italia, ma questi inciampi restavano in parte bilanciati dal vertiginoso movimento commerciale e turistico che, soprattutto con l'accordo Italo-jugoslavo di Udine, si stabilì tra Friuli e Slovenia. Infatti tale accordo, ratificato con legge 26.5.1965, n. 920, consente agli abitanti delle due fasce confinarie di passare il confine con un semplice lasciapassare e di portare con sé un certo quantitativo di generi vari in esenzione doganale.

Gli incontri tra amministra-

tori delle tre Regioni man mano si fecero sempre più frequenti, soprattutto per discutere problemi comuni e per cercare ai problemi di una comunità soluzioni che tenessero conto degli interessi delle altre. E questo non solo a livello regionale. Infatti sulla fascia confinaria, soprattutto jugoslava, si registrano spesso incontri di questo genere a livello comunale.

Un esempio molto notevole di questa collaborazione aperta è l'iterazione fu il Convegno di Udine del 17-18 giugno 1966 su «Valichi e strade di interesse europeo nella Regione Friuli-V.G.», che vide al tavolo dei lavori rappresentanti di tutte le Regioni. Ciò consentì ai nostri amministratori di affrontare il problema di come impostare in Friuli un sistema viario che metta in comunicazione l'Europa centro-orientale con l'Italia, avendo costantemente presenti le esigenze dei Carinziani e degli Sloveni e quindi non da un punto di vista unilaterale ma comunitario.

Questa via di collaborazione e di amicizia, che abbiamo intrapreso da pochi anni, dovrebbe diventare metodo per i nostri amministratori e dovrebbe costituire un loro impegno costante al fine di riallacciare le economie delle tre Regioni, indebolite proprio dal fatto di trovarsi per molto tratto sulla fascia confinaria.

Ho detto riallacciare, e infatti fino ad un secolo fa Friuli, Carinzia e Slovenia facevano parte insieme dell'Impero austro-ungarico e quindi si trovavano inserite ed accomunate in un'unica realtà politica ed economica. Fu nel 1866 che il Friuli passò all'Italia. Da allora le tre Regioni videro proprio sui loro confini molti e cruentissimi fatti di guerra. Nacquero nazionalismi ed acute rivalità etniche; nel 1914-18 la

prima guerra mondiale provocò addirittura un nuovo assetto delle tre comunità; la seconda guerra mondiale spostò il confine tra Friuli e Slovenia, assegnandogli anche un significato ideologico.

In questi ultimi anni, però, abbiamo riscoperto insieme la via della amicizia e della collaborazione. I risentimenti, le animosità e la diffidenza sono stati abbattuti, e dovevano essere abbattuti, per lasciare il posto all'antica cordialità e ad una intesa sempre più piena.

Luciano Damiani

ATTIVITA' DEL MOVIMENTO

Camino al Tagliamento

Alla presenza di un pubblico abbastanza numeroso, nonostante l'imperverare di un furioso temporale, ha avuto luogo mercoledì 4 settembre, nell'osteria da Bert di Bugnina, una conferenza del M.F. in vista della costituzione del gruppo locale del comune di Camino al Tagliamento.

Hanno parlato al convenuto il dottor Sandro Comini segretario del M.F. e il geom. Gino di Caporiacco; nel dibattito si è discusso di questioni generali e di problemi locali, in particolare di quella dei periodici straripamenti del Varmo in conseguenza dell'innalzamento dell'alveo del fiume dopo recenti lavori di bonifica (in seguito ai quali, fra l'altro, anche il campanile di Stracis è pericolante). Di Caporiacco, in qualità di consigliere regionale, ha assicurato il suo fattivo interessamento.

La riunione, chiusasi con numerose adesioni al costituendo gruppo locale, ha dato origine ad interessanti sviluppi nei giorni seguenti. I valvassini DC di Camino si sarebbero infatti precipitosamente rivolti al volontera del Medio Friuli Mizzau, che con encomiabile riguardo di attivismo ha fatto al più presto pubblicare sul Gazzettino notizia della sua intenzione di interessarsi della questione degli straripamenti. Come si vede, la nostra tattica dello spillone continua a funzionare nella maniera più egregia.

La riunione è stata organizzata dal sig. Romano Guerra con la collaborazione del geom. Vicentini e del per. Gianluigi Chiozza.

A. VERARDO

RICAMBI TRATTRICI AGRICOLE - INDUSTRIALI
SPECIALIZZAZIONE OLEODINAMICHE



UDINE - Via Marangoni, 17-21-23 - Telefono 62727

FRANCO BITONTE

Agente Generale della Soc. p. A. di Assicurazione

ALLEANZA SECURITAS ESPERIA

Via G. Leopardi, 100 - Tel. 58270 33100 UDINE

CONCESSIONARIO

VICENTINI Geom. PIETRO
VIA MARANGONI, 9 - TEL. 58.767
UDINE

ARTI-WERK

DR. HANS JANSEN GMBH
Vernici e mordenti per il legno



230 iscritti

Dal 5 agosto sono aperte le iscrizioni alla Facoltà di Lingue Moderne che dal 1.º novembre prossimo funzionerà a Udine.

Sarà la prima pietra dell'Università friulana, anche se — purtroppo — a fianco della porta d'ingresso del Palazzo Antonini, sede della Facoltà, verrà apposta una targa recante la seguente scritta: « Università degli Studi di Trieste - Facoltà di Lingue e Letterature Straniere ».

Ma nonostante questo ricordo, forse l'ultimo, del colonialismo triestino, la Facoltà di Lingue, ripetiamo, sarà la prima pietra dell'Università friulana.

La nostra non vuole essere una battuta retorica; è una considerazione suggerita dal numero e dalla provenienza degli iscritti.

Infatti, a tutt'oggi, sono stati immatricolati 230 studenti.

Di questi, 104 risiedono nel Comune di Udine, 115 risiedono in Comuni compresi entro i confini del Friuli storico (cioè Ira il Meschio e il Timavo) e 11 sono triestini.

Sono dati che smentiscono e sbugiardano tutti i nemici, ipocriti o ignoranti, dell'Università friulana e che confermano la bontà e la giustezza delle tesi sostenute ad oltranza su queste colonne, su altri fogli degli studenti friulani e in un libro bianco di G. Elero

e R. Carrozzo pubblicato nel maggio 1967.

Questi dati ridicolizzano le tesi degli oppositori, dei pavidi, dei rassegnati. Duecentotrenta studenti (undici dei quali triestini) sono accorsi a iscriversi a Udine, centro geografico della regione friulana! Centoquindici (a prescindere dai triestini) sono disposti ad sopportare la modica spesa di un breve viaggio di andata e ritorno per e da Udine.

Gli studenti in minoranza (104) il che dimostra che non siamo dei campanilisti, perché battendoci per Udine non ci siamo battuti per una Città ma per tutto il Friuli. E siamo arcisicuri che qualunque altra Facoltà (compresa quella di medicina) sarebbe stata rapidamente affollata da studenti provenienti in gran parte da famiglie povere, e quindi, desiderosi di studiare con modica spesa!

Invitiamo anzi il Consorzio per l'Università friulana a far tesoro di questa prima esperienza per chiedere e ottenere altre Facoltà da accostare a quella di Lingue e a istituire rapidamente una mensa universitaria: è un'opera resa necessaria dall'afflusso di ben 126 pendolari.

La nostra è una richiesta basata su dati parziali, perché le iscrizioni non sono ancora chiuse.

Gino di Caporiccio



A Palazzo Antonini fervono i lavori di adattamento dei locali per accogliere gli studenti di «Lingue».

Note per un teatro Le avanguardie hanno un senso

Andando avanti col discorso sul teatro, è chiaro che prima o poi era inevitabile arrivare agli esperimenti di avanguardia, all'avanguardia, ben inteso con la 'a' maiuscola. E se Udine vorrà diventare una città teatrale che si rispetti, non potrà né ignorare né rifiutare simili discorsi. Altrimenti è meglio chiudere baracca ancora prima di cominciare, con il vantaggio di aver risparmiato un sacco di soldi altrimenti destinati ad una fuziativa morta ancora prima di nascere. Perché le avanguardie (e per avanguardie, lo ripetiamo ancora, non intendiamo i facili isterismi alla moda), è bene ricordarlo, sono l'anima di tutto il teatro. I repertori classici, senza di esse, non sarebbero altro che degli stanchi tromboni senza alcuna novità, una parodia dell'arte. E ci spieghiamo (giacché qualcuno potrebbe avere il sadico piacere di fraintenderci): i testi classici, da Eschilo a Miller, hanno una loro ben precisa funzione ed un loro valore indiscutibile, intrinseco, a patto però che le interpretazioni che di essi vengono fornite abbiano il buon gusto di tener conto del secolo in cui vengono messe in scena, o per lo meno vengano messe in rapporto con i testi nuovi.

I canoni di rappresentazione (ammesso che i canoni vadano bene) e le tecniche di recitazione, evidentemente, non possono essere invariate lungo l'arco dei secoli, a meno che non vogliamo condannarsi da sole. Ma come è vero questo, è altrettanto vero che le varie scuole, una volta divenute tradizionali (come ad esempio l'impostazione declamatoria del teatro di non molti anni fa), sono restie a voler cambiare, e cercano in ogni modo di difendere la loro validità. Ne deriva quindi che, se nessuno si mettesse mai in posizione contestativa nei loro confronti, il teatro sarebbe bello e morto in poco più di venti anni.

Abbiamo fatto il caso delle impostazioni di recitazione, ma ne potremmo fare di altri. Ad esempio la forma letteraria del copione.

Scriva Guido Piovene: (1) « Lo scrittore italiano non nasce con l'idea del teatro, ma con quella del romanzo. Tutta la sua cultura, tutte le sue esperienze sono antiteatrali: col passare degli anni si forma in lui una vera abitudine antiteatrale così che anche se, a una certa età, sollecitato dal desiderio di un successo di tipo diverso — una comunione più diretta e immediata col pubblico — decide di scrivere per il teatro, la pro-

va — appunto perché non era sollecitata da una autentica ispirazione — fallisce o si rivela un inutile tentativo intellettualistico ».

Ed ecco dunque il senso delle avanguardie. Esse, interpretando di volta in volta il desiderio di una vita autentica, offrono al teatro tradizionale il mezzo per salvarsi e per continuare a vivere nella pienezza del suo valore.

Scriva Elia Kazan nel suo *Manifesto per un nuovo teatro*: (2) « Circa tre anni fa (1961 n.d.r.), Robert Whitehead e io siamo stati chiamati al Lincoln Center con il compito di creare un teatro. Di che genere di teatro? Di quelli esistenti alcuni vivono in funzione degli attori, altri poggiano sulla personalità di un regista o di un impresario. E' certo che sul nostro palcoscenico vogliamo vedere alcuni dei migliori giovani attori americani e intendiamo avvalerci della collaborazione di buoni registi ma non vogliamo un teatro fastoso o un teatro di stile, bensì un teatro moderno che tratti problemi attuali, un teatro che sia in rapporto con la vita dei nostri giorni. Vogliamo che il teatro sia ancora necessario come lo è stato nel passato quando venivano portati sulle scene i grandi problemi del tempo, illuminando e aiutando a capire il significato della vita. (...) Vogliamo che gli scrittori vedano nel nostro teatro un luogo dove possono dichiarare le loro convinzioni con chiarezza e senza restrizioni, senza sottoporsi a nessuna convenzione o censura. Vorremmo guadagnarci un giorno il nome di Teatro libero ».

E sulla scia ideale, di questo grande maestro, che ben prima del 1961 aveva iniziato la sua attività, pur con una personalità ossessivamente originaria, ecco *Theatre* diretto da Julian Beck muovere fin dal 1946 il *Living* e Judith Malina. Di esso scrisse Carlo Brusati: (3) « Si tratta di un teatro corale, di gesti più che di parole; un teatro della 'crudeltà' sempre teso a colpire lo spettatore, a farlo pensare... ». E Julian Beck in una intervista: « Io credo che naturalmente è sempre necessario cambiare le forme con cui esprimerci, perché il modo che abbiamo per comunicare non sempre è soddisfacente. (...) Del resto è la presenza totale psicofisica che fa del vero teatro. Il teatro tradizionale pesa troppo la parola. Noi curiamo di più il corpo... (...) La gente va a teatro e si interessa alle parole,

ma le idee rimangono sul palcoscenico. (...) Noi vogliamo rappresentare *Antigone* invece di modo che le idee non restino sul palcoscenico ».

parallelamente a questi esperimenti americani ecco sorgere il 'laboratorio' di Jerzy Grotowski in Polonia, le avanguardie di Lebel, Isou e Marc'O in Francia, quella di Carmelo Bene in Italia, la sete di realtà degli intellettuali sovietici. Per Jerzy Grotowski, scrive Marclia Boggio, (4) « Il concetto fondamentale che anima questo tipo di teatro è che lo spettacolo non deve avere come scopo la distrazione, lo svago degli spettatori... ». E J. J. Lebel pralando dei suoi Happenings teatrali: (5) « Che cos'è la cultura oggi? E' schiava del denaro, serva. L'artista non è libero; al massimo si illude, finge d'esserlo. Occorre allora che gli artisti si uniscano e intraprendano una lotta collettiva. E' questo il primo punto del 'Workshop': dimostrare che si può dire quello che si ha da dire liberamente, senza scendere a nessun compromesso, senza asservirsi al denaro... (...) Bisogna innanzitutto liberare l'uomo moderno dai tabù che lo ossessionano e lo inibiscono. Questo è il significato dei nostri happenings. I due tabù più importanti sono il sesso e la politica. La nostra società è fatta di questa collettiva ipocrisia ».

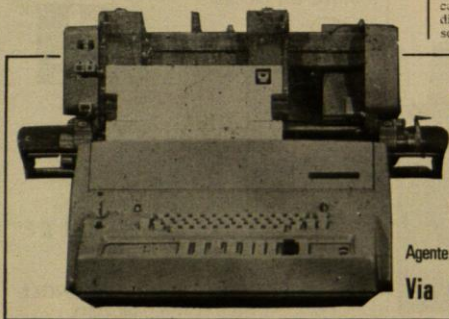
E sui punti programmatici di questi movimenti d'avanguardia potremmo continuare ancora per molto con citazioni e commenti, ma lo spazio non ce lo permette. Ripeteremo soltanto alcune brevissime frasi: Tvardovski (XXII Congresso del PCUS) (6) « Il difetto di molti nostri libri è prima di tutto un difetto di verità... ».

Coleridge Jones (attore del Negro Ensemble) (7) « Per teatro (Broadway) il teatro è divertimento e se anche sfiora la cultura vera e propria, è sempre della loro cultura che non voglia di nutrirsi ». Francesco Leonetti (scrittore) (8) « nel teatro com'è, come continua ad essere, per uno scrittore vero sembra ovviamente di scrivere e parlare come stando su un monumento equestre, o in un salotto con intorno le classiche passioni, non nella strada del mondo ».

Queste sono le avanguardie, avanguardie nei modi di recitazione, nei testi scritti, nelle strutture architettoniche, nei temi di fondo, nel coraggio. E queste sono le posizioni che una Udine teatrale dovrà necessariamente tenere presente, studiare ed anzi intelligentemente incoraggiare, se avrà a cuore la vita del suo teatro, il suo buon nome, l'utilità dell'iniziativa. E per Udine il problema potrebbe essere anche relativamente facile, come abbiamo già scritto, giacché la sua posizione geografica e il sorgere di una nuova cultura le facilitano gli incontri con le nazioni dell'est e del nord dell'Europa.

Bruno Damiani

(1) Sipario n. 229; (2) Sipario n. 212; (3) Rivista del Cinematografo 10 ottobre 1967; (4) Idem; (5) Sipario n. 220-221; (6) Rinascita 13-III-65; (7) La Fiera letteraria 25-68; (8) Il contemporaneo n. 6 - giugno 1965.



Fatturatrice
Contabile Alfanumerica
UGO COZZI

Agente esclusivo per le Tre Venezie della HERMES ORGANISATION

Via Caprera, 14 - UDINE - Telefono 57054

HERMES
F-3

Crisi nella Democrazia Cristiana

LA LETTERA DA CIVIDALE

I giovani non sopportano l'ipocrisia e il conformismo

Quando nacque il Movimento Friuli, i benpensanti ci dicevano: « Sbagliate. Iscrivetevi a un partito e modificate la situazione dall'interno ».

Noi sapevamo che il gioco era impossibile e abbiamo risolto a nostro modo il problema della partecipazione alla cosa pubblica.

Ora vediamo che altri si pongono lo stesso problema e cercano nuove soluzioni. Questa lettera è la prova di una crisi profonda e noi, per dovere di cronaca e per scrupolo di documentazione, la pubblichiamo, anche se non ci sentiamo di sottoscriverla in tutti i punti. E', comunque, un documento che merita la massima attenzione.

Al Segretario politico della sezione DC di Cividale, Giovanni Del Baso, e p.c. al Segretario politico provinciale della DC, Giorgio Santuz al Delegato provinciale del MG, Lauro Zamparo.

Caro Del Baso, con la presente lettera ti comunichiamo che ci dimettiamo dalla D.C. Quindi decadiamo automaticamente da tutti gli eventuali incarichi da noi ricoperti in seno al partito.

Come sai, la nostra posizione nella D.C. è sempre stata di critica verso l'attuale sistema, tuttavia, fino ad ora, pensavamo che fosse possibile giungere a modificarlo democraticamente, secondo le nostre convinzioni, operando dall'interno. Ma ci siamo convinti che ciò non è attuabile.

La D.C. è priva di una organica ideologia; alla base ci sono soltanto dei vaghi principi ispiratori, che si rifanno alla dottrina sociale della chiesa. Essi sono suscettibili di diversissime interpretazioni che possono variare di volta in volta secondo il problema specifico che si sta considerando, in base a convenienze più o meno immediate. La linea di condotta viene così stabilita pragmaticamente di volta in volta da chi detiene la maggioranza e la minoranza non ha la possibilità di critica costruttiva in quanto manca la base comune. Non c'è infatti un riferimento ideologico oggettivo su cui impostare il discorso politico.

Questa grande disparità di interpretazioni ha permesso la nostra pur lunga permanenza all'interno di essa, che sarebbe ancora possibile se la divergenza tra le nostre idee e la linea ufficiale riguardasse solo degli aspetti marginali. Purtroppo invece il nostro dissenso è così profondo che l'adesione a una disciplina è troppo in contrasto con la nostra coscienza.

Non è possibile del resto che il

sistema cambi, dato il modo con cui è condotto il tesseramento: quando si fa tanto ci si limita a chiedere agli iscritti di condividere l'ideologia e la linea politica del partito, senza preoccuparsi però se essi ne abbiano almeno una pallida idea. Così la pleora degli iscritti (completamente digiuni di idee politiche, ma in compenso cattolici saldamente conservatori) è una ricca riserva di voti ciechi, disponibili per ogni manovra di potere, purché a difesa dell'ordine costituito, contro il «sovversivismo comunista».

La differenza di preparazione tra base e vertice crea una vera dittatura di pochi notabili, delegati in fiducia a gestire il potere, senza che la base e l'opinione pubblica possano minimamente controllare l'operato.

Così nei congressi, che rappresentano l'unica occasione per gli iscritti di farsi sentire a livello almeno provinciale, le discussioni si risolvono in un antidemocratico gioco di vertice, con mozioni già preparate alla cui stesura il contributo della base è nullo. C'è sì la possibilità di presentare altre mozioni, ma è una possibilità solo teorica, perché il singolo iscritto non ha né il seguito, né i mezzi, né il diploma di notevole o il certificato di capo corrente per poterlo fare. Le spalle protette da una tale situazione all'interno del partito, i delegati al potere possono agire nel paese incontrastati, sicuri che tutto il loro operato sarà accettato dagli elettori purché rispetti il «dogma» dell'unità politica dei cattolici e del fronte anticomunista.

L'unità dei cattolici anzi ci sembra un buon pretesto per abbassare gli oppositori interni, come pure un certo anticommunismo viscerale per cui sono comunisti tutti i dissenzienti. Tanto più che la unità dei cattolici è un concetto superato ormai dalla stessa dinamica storica della Chiesa postconciliare, che attribuisce maggior valore alla coscienza individuale che ad unitarie crociate terrene. L'unità politica dei cattolici è, come la chiama Lidia Menapace nel n. 60 di Settegiorni, «l'ultima eredità del potere temporale, che se non ha più aspetti territoriali, ne ha di economici, politici e di schieramento».

Possiamo osservare perciò che la linea politica della D.C. non viene determinata da un approfondito dibattito interno, frutto di una partecipazione responsabile degli iscritti, ma in base a considerazioni meramente tecniche, fondate su presupposti politici imposti autoritariamente dall'alto, dalle quali il

singolo è necessariamente tagliato fuori.

E' così possibile presentare dei programmi, spendo benissimo che sono realizzabili solo in minima parte, sperando di guadagnare dei voti per le larghe promesse e con la certezza di non perderne molti. Nelle dichiarazioni di principio e nei discorsi programmatici la D.C. continua a parlare di libertà, di pace, di giustizia sociale, mentre in realtà non s'è viata riforma seria in questo senso. E' proprio questo il punto fondamentale della nostra critica: la disordanza tra affermazioni teoriche e concretizzazioni storiche. L'eguaglianza dei cittadini, che è alla base del sistema democratico, è data per scontata, mentre è ovvio che, per condizioni ambientali ed economiche, non tutti i cittadini parlano sullo stesso piano.

La scuola, che dovrebbe eliminare almeno queste divergenze iniziali, creando nei cittadini una coscienza per l'esercizio di una democrazia effettiva (che si identifica con il potere diretto del popolo), lungi dall'aver raggiunto questi scopi, è rimasta strumento di involuzione. Prova ne è che la possibilità che un operaio o un contadino hanno di partecipare alla gestione della cosa pubblica è pressoché nulla.

L'individuo, anzi, viene addirittura strumentalizzato tramite la propaganda (radio governativa, televisione governativa, giornali governativi) che addormenta lo spirito critico dei singoli e provoca un'integrazione totale nel sistema mediante strombazzati ideali di benessere e tranquillità borghese, con buona pace dei «valori altamente spirituali della persona umana».

Questa disuguaglianza effettiva rende la libertà del singolo puramente formale, dato che è più potente chi è più ricco e che il soprano del denaro è un fatto istituzionalizzato. Il sistema imperante è nettamente quello capitalistico. Benché a parole esso sia negato, è chiaramente affermato dai fatti e sostenuto dalla volontà dei responsabili. Viene sì proclamata la preminenza del lavoro sul capitale, ma ci si appella ancora a Giolitti (quello liberale, non il socialista) per dimostrare che sarebbe a svantaggio degli operai stessi (vedi discorso di Pelizzo a Manzano durante l'ultima campagna elettorale) la partecipazione alla direzione delle aziende, perché non ne hanno la competenza, ma non si dà loro la possibilità di prepararsi. E si accetta che il capitale speculi sugli squilibri tra zone o tra gruppi sociali, affermando però categoricamente che lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire in materia

economica per ordinare e indirizzare l'attività dei privati al raggiungimento del bene comune».

Questi sono solo alcuni aspetti di una situazione molto più complessa, ma gli stessi criteri di giudizio (diversi tra enunciati teorici e prassi) sono validi per quasi tutti gli altri punti importanti della politica democristiana, non esclusa l'esperienza del centro sinistra e in particolare anche per la politica estera. Nei discorsi si parla di pace e di diritto dei popoli all'autodeterminazione mentre la scelta di una alleanza rigida come la NATO, porta l'Italia a condividere la grave responsabilità di una guerra, quella del Vietnam, combattuta più che altro per difendere interessi economici e posizioni di prestigio. La politica della corsa agli armamenti e la convivenza basata sull'equilibrio del terrore impediscono di prendere seriamente in considerazione i problemi di vitale importanza dei popoli sottosviluppati e determinano uno stato di fatto per cui i popoli ricchi diventano sempre più ricchi e quelli poveri, sempre più poveri. La responsabilità di ciò ricade sul capitalismo internazionale (occidentale e orientale) e quindi su tutti i paesi che non vi si oppongono, come appunto l'Italia.

Quelli che precedono sono i motivi che ci hanno spinto alla nostra decisione in merito alla politica nazionale ed internazionale. Ad essi si aggiungono gravi incompatibilità tra le nostre idee ed il metodo seguito dal partito in campo locale.

Tagliata fuori dalle grandi direttrici di traffico, in una zona infestata da assurde servitù militari, la nostra città vivacchia ai margini dello stesso depresso Friuli, in un desolato stato di sonnolenza politica, culturale ed economica.

In tale situazione si inserisce la crisi di partecipazione di cui parlavamo più sopra: anzi osserviamo che tale crisi si fa più profonda proprio a causa del sottosviluppo culturale che permea alla DC di esercitare un vero e proprio strapotere.

Ne segue che la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica è quasi inesistente a causa del fatto che l'unica possibilità che il singolo ha di intervento è quella del voto. Questa non è vera democrazia, perché chi non è al vertice del gioco politico non solo non ha la possibilità di incidere sulla soluzione dei problemi più determinanti che lo riguardano, ma neppure di esserne a conoscenza.

Se a Cividale il fenomeno di chiusura di vertice si presenta in

forma esasperata, data l'onnipotente presenza del senatore Pelizzo, l'impossibilità per la base di operare delle scelte autonome è un fatto generale che deriva dalla crisi attuale di tutti i partiti.

E' necessaria la loro trasformazione da partiti di occupazione in partiti aperti, di dialogo, di filtro, di sintesi politica, in articolazione con la società che si muove. Partito aperto significa il superamento di quelle forme organizzative chiuse e segrete, di quella gestione oligarchica, di quella gelosa separazione da tutte le altre espressioni di vita associata, che tanto pesa sulla fortuna dei partiti e tanto giova a mantenere la società italiana in uno stato di subordinazione monotona che conosciamo.

In questo quadro si inserisce per esempio la sconsolante incapacità del nostro partito di attrarre a sé forze fresche e vitali.

Da anni il gruppo giovanile di Cividale è costituito da quattro poveri gatti, che nonostante la buona fede e le buone intenzioni non incidono all'interno e non convincono all'esterno. E del resto come possono convincere? Anche se fanno dei bei discorsi la loro etichetta non fa che avallare una politica che nei fatti è l'opposto delle loro parole.

Potremmo portare esempi di gente che ha idee avanzate in tutto simili alle nostre, che non ritiene di aderire ad un partito pure avanzato, ma con tendenze autoritarie e massificanti come il PCI, ma che non si sente neppure di partecipare a quel qualcosa di ambiguo e contraddittorio che noi fino ad oggi abbiamo rappresentato rimanendo nel partito.

Sarà vero che uscendo lasciamo libero il campo alla conservazione più retriva, ma almeno togliamo il piede da una delle due staffe in cui fin'ora lo abbiamo tenuto e spezziamo finalmente l'illusione di incidere sulla politica della DC.

E poi, sul piano dell'allargamento del nostro discorso, più in giù che sul fondo, dove ci troviamo al momento della nostra decisione, non possiamo cadere.

Cividale, 4 settembre 1968
Giuseppe Bernardi
Ado Bottussi
Carla Carnello
Vanni Di Tello
Cesare Genzulo
Donata Liberale
Angela Passano
Lea Pesante
Dionisio Pittioni
Armando Quendolo
Silvano Scarbolo
Elio Zanon

N. B. - Giuseppe Bernardi è Vice-Sindaco di Cividale e Armando Quendolo è Consigliere comunale.

dal 1859

MORETTI

la buona birra friulana



l'ottica dei giovani

Optex

ottica - foto - cine
CONVENZIONATA CON LE MUTUE
UDINE - Via del Gelso 7/A - Tel. 56910

UTENSILERIE
MACCHINARI
ATTREZZATURE

per Autofficine - Carrozzerie
Officine Metallmeccaniche e Idrauliche
AUTOVELO S.n.c di R. e A. BAGNOLI
Piazza Garibaldi 7/a - UDINE - Tel. 23945